

Mondoscuro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luca Della Torre

MONDOSCURO

Fantasy

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Luca Della Torre
Tutti i diritti riservati

Introduzione

La notte, quel buio mantello che avvolge la terra, fonte d'ispirazione, di mistero e di paura per il genere umano, che, silenziosamente, risveglia creature nell'oscurità, illuminandone la via, e che a volte sembra durare troppo. O troppo poco.

Mi chiamo Thoader Bashar, provengo da un tempo passato e la mia immortalità mi ha permesso di assistere a molti avvenimenti.

Sono un vampiro, lo sono sempre stato. Per quattro secoli la mia esistenza è sempre stata accompagnata dalla consuetudine di un mondo che non mi apparteneva.

La storia che vi narrerò svelerà molti aspetti della nostra esistenza colma di ostacoli, dubbi e di un velato timore che ci accompagna.

Da tempo indefinito, i vampiri, figli della notte, hanno vagato nell'assoluta incertezza, alla ricerca del nulla, ricominciando da capo, ogni volta.

Ma il mutamento del solito mondo, è stato solo una facciata di un oscuro mondo, nascosto da un velo sottile.

La presenza dei vampiri stava diminuendo alimentando l'evoluzione di altre creature che, nel denso buio, aumentava con troppa fretta e senza criterio. Le regole sulla sopravvivenza venivano violate continuamente, l'ignoranza del capire divampava e l'equilibrio, che da secoli sosteneva la nostra esistenza, stava svanendo come la notte al sorgere del sole.

Il perduto equilibrio doveva essere ritrovato, era giunto il momento di combattere, inconsapevolmente, un male con il male, per risanare una forma di bene, un bene diverso.

Gli ultimi membri di ognuno degli otto clan dovevano riunirsi. Molti misteri dovevano essere svelati, molte risposte dovevano essere cercate e molto sangue doveva essere versato. In un silenzio latente il Mondoscuro si stava svelando. La nostra immortalità, la nostra indefinibile forma di morte, non aveva più importanza, poiché tutto era in bilico tra un antico inizio e una fine prematura.

1

Inizio o fine

La parte più buia della notte accompagnava il mio cammino, verso ignote mete e luoghi sconosciuti, attraversando terre sperdute e selvagge, incurante dei pericoli e immerso nei ricordi e nei pensieri.

Una mente secolare colma di ricordi che camminava nell'oscurità, con la consapevolezza di un graduale declino e circondato da una solitudine invadente.

Le identiche notti non celavano segreti e tutto proseguiva con lentezza e consuetudine. Ma, da quella notte, non fu più così, ritrovandomi come narratore di ciò che accadde.

Correva l'anno 1824 e quella notte mi trovavo in luogo qualunque, in una boscaglia come tante del solito mondo.

Una landa ricoperta di vegetazione, dove, a tratti, una sottile nebbia si insidiava tra gli arbusti come un grigio velo. Robusti alberi si innalzavano al cielo cupo e ai loro piedi grossi cespugli si espandevano rendendola impenetrabile, tracciando, quindi, un percorso obbligatorio. Di tanto in tanto, una leggera folata di vento transitava faticosamente, creando rumori sinistri di breve durata. Tuttavia, essa presentava caratteristiche conosciute, che, con assoluta tranquillità, notavo, continuando sul sentiero. Quando, tutt'a un tratto, mi soffermai, poiché qualcosa attirò la mia attenzione. I miei sensi si fecero più fini, riuscivo a distinguere ogni rumore e suono: lo scroscio degli alberi toccati dal vento, gli animali che, con movimenti furtivi, cercavano cibo o ripari nascosti. Ogni cosa era immortalata dalla

mia più completa attenzione. Poi, all'improvviso, tutto si ammutolì, divenni sordo a ogni rumore e cieco per ogni movimento, ma in tutto quel silenzio assordante, si rivelò una voce.

Una voce rotta, stanca, che, a trecento passi dalla mia persona, nitidamente si palesava nel mio orecchio, sussurrando aiuto. Individuai la provenienza di quella voce e, preso da una curiosità incalzante, cominciai ad avvicinarmi, fino a quando scorsi una sagoma, nel buio di un groviglio di rami e spine. Una figura dalle sembianze umane, inerme e rassegnata alla sua imminente fine.

A un tratto, si accesero, come luci nell'ombra, due occhi ambrati, pieni, a tinte giallo e rame rossastro, come raffigurati in un dipinto. Intesi subito che non si trattava di un essere umano, ma di un vampiro. I suoi occhi e il branco di lupi che, improvvisamente, uscì tra i cespugli limitrofi, me lo confermò. Egli apparteneva a un clan nobile, i Vaskadi.

Quel branco era pronto ad attaccarmi, ignaro del fatto che sarebbero stati uccisi tutti, dal momento che non si rendevano conto con chi avevano a che fare. Ma, nonostante tutto, erano lì come guardiani nell'oscurità. Non accadde nulla, poiché, con un sottile tono di voce, quel barlume che gli rimaneva, egli li richiamò e loro si ritirarono nuovamente nei cespugli, ma con i loro occhi sempre attenti su di me, con circospezione. Come tante piccole lune nel buio.

Rimasi sorpreso, poiché era da molto tempo che non incontravo un vampiro, ma ero ancora più sorpreso nelle circostanza in cui lo trovai.

Tutto si verificò così velocemente che non prestai attenzione a osservare meglio quel rifugio. Infatti, mi accorsi, ben presto, che non somigliava a un sicuro rifugio al riparo dalla luce, nemmeno un comodo nascondiglio di caccia, ma bensì, il luogo dove egli giaceva, era una prigione. Colma di domande si fece la mia mente, e avvicinandomi per porgli quesiti che la mia curiosità esigeva, vidi le grosse catene d'argento, che lo avvolgevano, costringendolo a una morte lenta, al riparo dalla luce, ma privo di tutto il resto, come una sorta di estrema punizione.

Sconcertato dalla vista di tutto ciò, gli chiesi: «Vaskade, chi ti ha imprigionato?»

Ma egli non rispose, non ne aveva la forza, la fine della sua esistenza era giunta.

Il manto notturno faceva il suo corso. Consapevole dell'incombenza del giorno, dovevo trovare riparo, ma un presentimento esigevo la priorità di aiutare quell'individuo.

Quando, improvvisamente, un lupo si mostrò dinnanzi a me, si prostrò ai miei piedi, come una sorta di implorazione, mi fu chiaro il concetto: il suo sacrificio per un'altra notte di sopravvivenza.

Guardai negli occhi il prigioniero, ma il suo sguardo era troppo debole per prendere decisioni, quindi guardai il lupo e fu lui a decidere. Non esitai. Con un lesto movimento gli tolsi la vita, facilitandogli il trapasso senza troppo dolore.

La sua prigione era situata in una cavità rocciosa, simile a una grotta, rivestita di un complesso di vegetazione fitta, dove non vi era possibilità di accedere se non con lo sguardo. Poi scorsi un piccolo spiraglio tra i rami intrecciati. Dopodiché, misi l'animale dipartito, ancora caldo, sulle mie spalle e cominciai a far defluire il suo sangue sul mio braccio, facendolo colare fino alla mano, dove, come acqua che sgorga dalla sorgente, introdussi la mano all'interno di quel pertugio. Timidamente il vampiro aprì la bocca e divenne foce di quel piccolo fiume di sangue, nutrendosi, finalmente. A un tratto, il branco che accerchiava il luogo, iniziò a emettere ululati potenti, a tratti quasi malinconici, come una sorta di ringraziamento e compianto.

Il mio tempo, per quella notte, era giunto al termine. Il crepuscolo mattutino era imminente, doveti trovare un riparo per il giorno, quindi lo guardai tra i rovi e gli dissi: «Abbiamo cose di cui discutere, tornerò al calar della notte e troverò anche un modo per liberarti.»

Non mi fu difficile trovare riparo, infatti, non troppo distante da quel luogo, trovai un vecchio rudere dove assicurararmi un po' di riposo. Ma troppi dubbi assalivano la mia mente.

Troppi anni erano passati da quando i clan dominavano le notti del solito mondo, poiché, ridotti al minimo, ci occultammo per sopravvivere. Una strana e potente forza ci stava annientando, indebolendo la nostra unione, e una strana incapacità di reazione lasciava al caso il trascorrere del tempo.

Restai lì, a pensare, fissando una piccola fessura creata da una crepa del muro di quel rudere, dalla quale vi entrava una debole luce. Tenendomi al riparo da essa, continuai a fissarla, mentre laboriosi e meccanici divennero i miei pensieri. Non ebbi modo di riposare. Il giorno fece il suo corso, fino a quando quel barlume si affievolì, per lasciare il posto, nuovamente, alla notte.

Quindi, mi precipitai, ansioso, dal Vaskade imprigionato e l'intima fratellanza instaurata con i lupi rese il mio arrivo impassibile e doveroso. Egli, naturalmente, si trovava ancora rinchiuso, ma il suo aspetto era notevolmente migliorato.

Dovevo trovare un modo per liberarlo, poiché l'argento delle catene, avrebbe potuto indebolire anche me. Temuto come la luce del sole, l'argento, se iniettato, poteva essere letale, se invece addossato, ti privava delle forze rendendoti inerme, inoffensivo.

Cominciai a sradicare tutto quell'ammasso di rami e spine che avvolgevano quella sorta di prigionia, ma, nonostante continuassi a rimuovere grovigli, essi ricrescevano, rendendola immutata.

Quando il Vaskade disse: «Inutile il tuo affaccendato tentativo. Un maleficio grava su questa prigionia.» Poi aggiunse: «La prigionia del vampiro, viene chiamata, e solo un vampiro sapiente ha il potere di eseguire tale condanna o di reciderla.»

Lo guardai e gli chiesi: «Qual' è il tuo nome e quali misfatti hai commesso per subire tale punizione?»

Con voce fiera rispose: «Il mio nome è Viktor Borov, ultimo e indiscusso membro del clan dei Vaskadi, i vampirilupo.» E continuò: «Non sono a conoscenza del motivo per il quale mi trovo qui.»

Riuscivo a comprendere, in quell'essere, la sincerità delle sue parole, nonostante le varie parti mancanti della nostra esistenza in quel periodo.

«Come mi hai trovato?» chiese il prigioniero. «Ho udito il tuo lamento che mi ha portato fin qui» dissi. Poi mi presentai: «Sono Thoader Bashar, del clan Vamkyn.»

Nel sentir nominare il mio clan, per un istante si destò, quanto servì per un saluto.

Ma il suo volto si afflisse nuovamente, e io, turbato e impotente, quasi rassegnato, sfiorai il pensiero di lasciarlo alla sua fine, poiché avrei dovuto sacrificare troppi lupi, per garantirgli un'assurda sopravvivenza. Non avrei potuto ricoprire il ruolo di un giudice improvvisato, pronto a elargire condanne. Non ebbi nemmeno il coraggio di porgli altre domande, svingorito dal fallimento, poiché, nonostante la mia secolare esistenza, l'esperienza accumulata non mi era di aiuto.

A un tratto, alle mie spalle, un rumore improvviso creò confusione tra i rami degli alberi. Subito mi allertai, voltandomi e guardando in alto, fra gli arbusti. Scrutai attento nell'oscurità che a intervalli la luna schiariva e vidi l'ombra di un rapace posato su un grosso ramo, attento anch'esso ai miei movimenti. L'ombra si fece sagoma, esaltando le sembianze di una grossa arpia.

La presenza di quel rapace precedeva la venuta di un altro individuo. Infatti, cominciai a sentire una camminata lenta nell'oscurità, a passo sicuro, come fosse a conoscenza di un sentiero già tracciato.

Poi si rivelò.

Un lungo mantello ricopriva la sua persona fino ai piedi privi di calzature e un blando cappuccio oscurava metà del suo volto.

Seppi subito di chi si trattava: era un altro vampiro nobile appartenente a un clan chiamato Vamdru, i guaritori e sapienti.

Ho trascorso un lustro di notti a vagare in solitudine e, in sole due notti, mi sono imbattuto in due vampiri di nobiltà indiscussa.

Mentre tale pensiero mi attraversava la mente, quell'individuo svelò il suo volto e disse: «Passando per queste lande, la voce commovente dei lupi mi ha incuriosito.»

Per un attimo fissai il suo volto, che presentava strani disegni e scritte tatuate, idiomi a me sconosciuti, poi domandai: «Vamdru, sei dunque tu, l'artefice di questa condanna?» indicando alle mie spalle la prigioniera del Vaskade. Ed egli rispose, sorpreso: «Molte prigioni sono sparse nel buio del solito mondo e tutte ormai sono vuote.» Poi aggiunse: «Da molto tempo non vengono emesse tali condanne, ma questa è recente e non è opera mia.»

I Vamdru, in quanto tali, appartenevano, pur essendo vampiri, a quella sottile parte buona che tendeva a salvaguardare la nostra esistenza e che, nel bene o nel male, assicuravano il nostro equilibrio. Allora gli dissi: «Perdona la mia insolenza, ma nei suoi occhi e nelle sue parole ho percepito sincerità, deve essere liberato.»

Convenne con me, annuendo, si avvicinò e sogguardò all'interno e sul suo volto trapelò conforto per il condannato, poi, con fare sicuro, gli disse: «Ti renderò di nuovo libero, ma il tuo corpo ne porterà i segni, poiché per troppo tempo le catene d'argento hanno aderito al tuo corpo, marchiando tua pelle per sempre.»

Si voltò verso di me e mi chiese di allontanarmi, cordialmente, con un gesto, prossimo a una concentrazione che chiedeva silenzio. I lupi si fecero irrequieti, ma l'esperienza del Vamdru li tranquillizzò. Si misero seduti e attenti, come statue poste sui grandi cancelli di regge importanti.

Preso dalla più assoluta concentrazione, avvolta nel silenzio, principiò una sorta di rito per spezzare il maleficio o ciò che ne rappresentava.

Si mise in ginocchio, poi cominciò a cospargere intorno a sé, una polvere nera, precedentemente estratta da una piccola bisaccia, recitando vocaboli incomprensibili seguiti da gesti di devozione, reclamo o preghiera. A un tratto, quella polvere, dapprima nera come la pece, divenne un